



L'Europa in ordine sparso

di **Massimo Giannini**

Potenza della satira, che in una vignetta dice tutto. Oggi il Cipputi imborghesito di Altan che dice sconsigliato "ha vinto Trump", e l'altro, con un ciuffo già rossiccio in testa, che gli risponde "speravo di no". Ieri un truce Trump di Ellekappa, vestito di nero, che affida all'amico Putin le chiavi dell'Europa: "Fai come se fossi a casa tua". Hanno

perfettamente ragione, Altan ed Ellekappa. Nella "lotta in corso per un nuovo Ordine Mondiale" – sulla quale l'Uomo del Cremlino ha lungamente sproloquiato al Club Valdai – la povera Unione è il campo di Agramante, contaminato da Discordia e calpestato dalle altrui Cavallerie. Dal punto di vista europeo (ammesso che ne esista uno) il ritorno alla Casa Bianca dell'indomito tycoon è quasi uno shock sistemico. Per una Nazione rancorosa e orgogliosa, che riconsegna il sogno americano nelle mani forti di un autocrate alleato dei peggiori tiranni del pianeta, c'è

un'accozzaglia di Nazioni divise e derise, che vagano sole e senza meta nella notte del Vecchio Continente in cui tutte le vacche sono nere (più in senso politico che filosofico).

● *continua a pagina 35*

L'analisi

L'Europa in ordine sparso

di **Massimo Giannini**

→ segue dalla prima

È uno scherzo della Storia, ma giusto poche ore dopo la seconda reincarnazione del Trumpismo – che adesso ibrida al comando dell'Impero l'autoritarismo di un commander onnipotente come Donald e il capitalismo digitale di un oligarca in chief inquietante come Elon – da questa parte dell'Atlantico collassava anche l'ultimo brandello di cuore rimasto nella Ue: la Germania, inciampata nella sua terza crisi di governo dal dopoguerra, come fosse un'Italietta qualsiasi.

Le anime belle dell'Europa che fu, tra queste rovine, vedono ancora un'opportunità. E tornano alla dottrina dei Padri fondatori. Jean Monnet sosteneva che questa nostra "comunità di destino" dà il meglio solo nei momenti più drammatici. È stato così con la caduta del Muro, quando la riunificazione tedesca in cambio della rinuncia al marco rese possibile la nascita dell'euro. È stato così con il no francese al referendum sulla Costituzione, che portò al Trattato di Lisbona. È stato così con il crac Lehman e poi quello dei debiti sovrani, che aprirono le porte al quantitative easing. È stato così con la pandemia, che consentì il lancio del Next Generation Ue. I traumi di questa nuova fase non potrebbero produrre un sussulto anche oggi, con il titano di Washington



Peso: 1-8%, 35-42%



che dice “l’Europa ci ruba i soldi” e annuncia una pioggia di dazi e lo zar di Mosca che si prepara a fare carne di porco dell’Ucraina? Non solo potrebbe: dovrebbe. Ma la nomenclatura comunitaria, riunita a Budapest, recita a soggetto. Per un’altra beffa del destino, il primo vertice dopo la svolta americana si svolge a casa dell’amico del giaguaro di Mar-a-Lago. Al Puskas Stadium di Budapest il messaggio rivolto ai 40 capi di governo da Viktor Orbán, vero capofamiglia dei Patrioti di fede trumpiana, risuona forte e chiaro: “Le cose ormai sono cambiate, dovete capirlo...”. Brinda a The Donald, e non è solo. Al suo fianco ci sono tutti i militanti del “Partito Amerikano” d’Europa: quelli già al potere (Fico in Cecoslovacchia, Vucik in Serbia, Wilders in Olanda) e quelli che scaldano i muscoli a bordo campo (Le Pen in Francia, Weidel in Germania, Farage in Gran Bretagna, Morawiecki in Polonia, Abascal in Spagna). È la stessa allegra brigata che “il principe delle tenebre” Steve Bannon, consigliere anziano durante il primo Trump, riuni nel 2018 sotto le insegne dell’Internazionale Sovranista. Sospese momentaneamente le attività dopo l’arresto del suo guru, condannato a 4 mesi per oltraggio al Congresso dopo i fatti di Capitol Hill. Ora la “ditta” che riunisce le peggiori destre del globo può riaprire felicemente i battenti, vendendo la solita merce avariata: nazionalismo, autarchia, “tradizione”.

Sul fronte opposto, a difendere il sogno sbiadito dell’Europa federale ci sono purtroppo gli attori più spompanti del teatrino politico. Olaf Scholz, cancelliere azzoppato e ormai ridotto a simulacro di Angela Merkel. Emmanuel Macron, che sprema l’ultima stilla di jupitérism che gli è rimasta in corpo e tuona: “Vogliamo leggere una Storia scritta da altri? In un mondo di carnivori, non possiamo essere gli unici erbivori...”. Cose giuste da dire, come spesso capita all’inquilino dell’Eliseo. Peccato che non abbiano mai gambe per camminare. Come quelle che ripete Mario Draghi, autore del più ambizioso “Rapporto sul futuro della Competitività” mai scritto a queste latitudini: 800 miliardi di investimenti, e nuovo “strumento finanziario europeo” che lo alimenta. Splendido: peccato che riguardi soprattutto la spesa militare, e che nessun leader dei 27 abbia speso una parola per sostenerlo. Non ha torto, l’ex premier, quando avverte “abbiamo rinviato le riforme per non perdere il consenso, ma il consenso lo abbiamo perso lo stesso”. Ma non si può dare ancora una volta l’impressione che la nuova Europa esista con le élite ma senza i popoli, e si rifondi con i carrarmati ma senza il Welfare.

Tra questi due poli opposti e inconciliabili, ci sarebbe in teoria Giorgia Meloni. Sciamana trumpista ai tempi del

quasi-golpe del 6 gennaio 2021, poi nipotina docile al bacio sulla fronte di nonno Biden nello Studio Ovale, infine cheerleader del tycoon grazie ai buoni uffici di Mister Tesla, la presidente del Consiglio invita i partner a “non aver paura di Donald” e – in una stramba reminiscenza kennediana – a non chiedersi “cosa gli Stati Uniti possano fare per noi, ma cosa l’Europa possa fare per se stessa”. Sarebbe fantastico se la Sorella d’Italia si intestasse un compito, questo sì, realmente “storico”: fare da ponte tra le pulsioni eurofobiche di Trump e dei Patrioti di scuola magiara e le ragioni strategiche dell’integrazione europea. Sarebbe magnifico se l’Underdog raccogliesse l’invito di Mario Monti, aiutando von der Leyen nella battaglia per l’abolizione del diritto di veto sulla politica estera. Non facciamoci illusioni: non lo farà. Unire non è nel suo dna, forgiato nell’odio per “la sinistra al caviale” che vede ovunque, anche dove non c’è. E il federalismo europeo non è nelle sue corde. All’aspra Ventotene di Spinelli, preferisce la dolce Ceglie Messapica. L’ha spiegato bene a New York il 25 settembre, quando un Musk in love le ha consegnato il Global Citizenship Award: ha esaltato il “patriottismo italiano” e il “nazionalismo occidentale” che ci unisce agli Usa, senza mai citare l’Ue. Questa, e non altra, è la destra meloniana. Atlantista, occidentalista, ma non europeista. Lo ha dimostrato il voto di luglio sulla nuova Commissione. Lo riconferma adesso l’attacco al diritto comunitario sull’operazione Albania. Ma la posta in gioco è ancora più alta. Con quelle chiavi consegnate all’amico Vladimir, mentre apre la porta d’Europa alla Russia, Trump chiude un’epoca: quella dell’Occidente che abbiamo conosciuto nel Secolo Breve. E invero la profezia che proprio Putin consegnò al *Financial Times*, in una clamorosa intervista del giugno 2019, con la quale cantò il suo *de profundis* alle democrazie liberali “decadenti e obsolete”. Incapaci di comprendere la rabbia dei cittadini “contro l’immigrazione, l’apertura dei confini e il multiculturalismo”, le liberal-democrazie “non possono più permettersi di dettare le regole come hanno fatto negli ultimi decenni”. Per questo esaltava l’amico Donald, “persona di talento che sa molto bene ciò che i suoi elettori si aspettano da lui” e che “ha una precisa visione del mondo e degli interessi nazionali degli Stati Uniti”. Rilette oggi, queste parole fanno paura. Non scuotono l’ignavia delle classi dirigenti. Ma sta in noi, come ha spiegato David Quammen, ricordando su questo giornale la risposta di Benjamin Franklin a una signora, che 250 anni fa gli chiese: “Ma quindi, professore, che forma di governo avremo?”. E lui: “Una democrazia, signora. Sempre se saprete difenderla...”.





● SETTEGIORNI

di **Francesco Verderami**Che rischio
sulle nomine

Sulla Commissione europea sta per giocarsi una complicata partita di tetris che impegna i capi di Stato e di governo, decisi a evitare una drammatica crisi dell'Ue.

continua a pagina 20

● SETTEGIORNI

di **Francesco Verderami**

L'incastro delle nomine (tra cui quella di Fitto) I pericoli per l'Unione

Tre commissari sotto il tiro «incrociato» dei gruppi

È vero che spetta all'Euro-parlamento dare il gradimento ai commissari dell'Unione, ma sono le cancellerie nazionali che stanno guidando le mosse. Ne servono tre per realizzare l'incastro: la prima riguarda l'ungherese Várhelyi, la seconda l'italiano Fitto e la terza la spagnola Ribera. Un errore e salterebbe tutto. E tutti ne sono consapevoli: il Ppe, che vuole mettere al sicuro von der Leyen; i liberali, che se saltasse la commissione non otterrebbero più quanto hanno appena incassato; e il Pse, che tiene prigioniero Fitto per avere garanzie sulla compagna Ribera.

La situazione ha fatto tornare in mente a Meloni «quel film di Tarantino dove tutti i protagonisti si puntano la pistola l'uno contro l'altro». Tra il serio e il faceto la premier ne ha parlato con i colleghi durante una pausa del vertice di Budapest. È visto l'impegno collettivo a trovare una solu-

zione, pare proprio che nessuno abbia interesse a fare un remake del sanguinolento finale de *Le iene*. Persino Orbán si è mostrato ben disposto, pur avvisando che se il suo commissario venisse bocciato terrebbe «la nuova Commissione bloccata fino a metà dell'anno prossimo».

I pompieri sono all'opera. Macron, per esempio, ha avanzato una soluzione per garantire il via libera di Fitto e Ribera: siccome i socialisti spagnoli temono un'imboscata dei connazionali popolari contro la loro candidata — che verrà esaminata per ultima — il presidente francese ha proposto le audizioni simultanee dei due vicepresidenti. Anche Meloni ha fatto la sua parte per evitare passi falsi: quando giorni fa è toccato al polacco essere ascoltato, i Conservatori hanno sostituito in commissione i loro delegati del Pis, che immaginando di essere a Varsavia medi-

tavano sfracelli contro l'uomo dell'acerrimo rivale Tusk.

Tutto si tiene. Perché stavolta in Europa non è in ballo la mera contabilità del potere e non c'è spazio per regolamenti di conti nazionali. C'è un motivo se Mattarella è parte attiva in questa fase, perché al pari del presidente tedesco Steinmeier è preoccupato che l'Europa si avviti in una crisi. Se la Commissione venisse affossata o anche solo subisse un ritardo prima di entrare nel pieno delle sue funzioni, l'Unione darebbe un messaggio di «grave debolezza» nel



Peso:1-2%,20-26%



contesto internazionale. Quale sarebbe il ruolo del Vecchio Continente senza guida al cospetto del neo eletto presidente americano, mentre peraltro sono in corso due conflitti alle porte di casa e la Cina minaccia Taiwan?

Proprio per questo al vertice di Budapest, da Metsola a Macron, tutti hanno sottolineato l'urgenza di chiudere senza strappi il viatico parlamentare del governo von der Leyen. Anche se per realizzare i tre incastri ci fosse bisogno di ulteriori passaggi. Raccontano che durante le audizioni

a Bruxelles «molti commissari hanno ricevuto in anticipo e riservatamente le domande che gli avrebbero posto anche parlamentari di gruppi diversi dal loro. In modo che si preparassero». A Fitto non è stato riservato lo stesso trattamento dai verdi, dai liberali e dai socialisti, nonostante il Pd sia la delegazione numericamente più forte del Pse e il vicepresidente indicato da Meloni si fosse speso per Gentiloni quattro anni fa, quando era capogruppo dell'Ecr.

E non c'è dubbio che se il rappresentante di uno dei Pa-

esi fondatori dell'Europa non passasse, il colpo si ripercuoterebbe su von der Leyen e su Meloni. Il caso assumerebbe una dimensione internazionale, e avrebbe anche un risvolto nazionale. Perché il Pd rischierebbe di essere accusato dal centrodestra di aver partecipato al boicottaggio del «candidato dell'Italia». Che poi è quanto ha fatto notare una parte della dirigenza dem a Schlein. Ma nelle cancellerie europee nessuno vuole imitare Tarantino.



Fdi Raffaele Fitto, 55 anni, designato vicepresidente della Commissione europea



Peso:1-2%,20-26%



Draghi scuote l'Europa

“Il voto Usa cambia tutto più spese per la difesa”

A Budapest il discorso davanti ai leader Ue. Per von der Leyen la sua agenda diventerà legge entro giugno. Show di Orbán: “Sull'Ucraina opinioni diverse”

dal nostro inviato
Claudio Tito

BUDAPEST – L'Europa prepara il “pacchetto Draghi” e lo presenterà entro giugno prossimo. La scossa è stata l'elezione di Donald Trump in America. Il pericolo di un lento declino dell'Ue è ormai ben presente a tutti. Ieri l'ex premier italiano ha di nuovo illustrato le sue proposte al Consiglio europeo informale di Budapest per accrescere la nostra competitività e Ursula von der Leyen si è impegnata a trasformarle in legge nel giro di 6-8 mesi. C'è però un gigantesco “ma” in questo percorso: non c'è accordo su come finanziare le riforme. Non c'è soprattutto sull'idea di varare un nuovo Recovery Fund. Dubbi che non fanno presagire un percorso facile.

«Ci sono grandi cambiamenti in vista – ha spiegato l'ex presidente della Bce – e credo che quello che l'Europa non può più fare è posporre le decisioni». Per Draghi, il Vecchio Continente è in «stagnazione» e il ritorno di Trump alla Casa Bianca «farà una grande differenza, non tutto in senso negativo». Quindi è indispensabile accelerare le risposte con l'obiettivo di una Federazione europea perché «da soli siamo troppo piccoli». Solo così si può trattare «con l'alleato americano, in maniera tale da proteggere anche i nostri produttori europei». E nel cogliere il nuovo corso sarà necessario anche aumentare il profilo della Difesa europea: «È possibile spendere il 2% del Pil in questo settore rispettando

il Patto di stabilità».

Il Rapporto Draghi, dunque, è potenzialmente la caratura che segnerà la legislatura europea. «Le sfide di competitività che affrontiamo – si legge nella dichiarazione finale del vertice – richiederanno investimenti significativi, mobilitando finanziamenti sia pubblici che privati. Ci impegniamo a esplorare e sfruttare tutti gli strumenti e i mezzi per raggiungere i nostri obiettivi». Non è una frase secondaria nel dibattito europeo perché conferma la possibilità di ricorrere a nuovo debito comune come è stato col Recovery Fund. Ipotesi, però, che non riscuote il consenso di tutti. Nello stesso tempo il “Pacchetto Draghi” non è nulla senza soldi. Lo stesso ex premier ha già spiegato che serviranno almeno 800 miliardi l'anno per realizzarlo. E anche durante il vertice ha suggerito varie forme di finanziamento oltre agli eurobond. «La Commissione – ha annunciato von der Leyen – presenterà a giugno la sua strategia basata sul rapporto di Mario» che «ci indica la strada». Bisognerà associare le misure per l'industria, definite “clean deal”, ma resta l'esigenza base: «Per finanziare le priorità comuni, anche sulla difesa, non è intelligente procedere individualmente, ma è molto meglio finanziarle su scala europea».

È il vero nodo da sciogliere. L'unanimità, soprattutto sull'eventuale ricorso al debito comune, nell'Ue ancora non si registra. I cosiddetti paesi “frugali” appaiono refrattari. Sebbene il Cancelliere tedesco Scholz –

che però è in uscita – abbia ammesso che il report è «un chiaro campanello d'allarme per l'Europa».

Il summit di Budapest si è chiuso con la conferenza stampa in cui il padrone di casa, Viktor Orbán, si è lasciato andare ad un piccolo show. «Dobbiamo avere fiducia in noi stessi anche nel negoziato con Trump. La domanda è: quanto saremo bravi? Avremo abbastanza leadership?». Davanti a Ursula von der Leyen e al presidente del consiglio europeo, Charles Michel, ha risposto al mittente tutte le accuse mosse da Bruxelles nei suoi confronti. Pure in relazione alla guerra in Ucraina. «Non siamo isolati – è il suo avvertimento – abbiamo opinioni diverse e si discute, fa parte della democrazia». Ma poi l'istinto lo ha portato di nuovo verso Mosca: «Bisogna rendere l'euro una valuta mondiale, e poi creare il più grande mercato di sempre, da Lisbona a Vladivostok».





A Budapest

A sinistra Mario Draghi, ex premier, ex presidente della Bce, autore di un'agenda di proposte per la Ue che diventeranno legge entro giugno. A destra la premier Giorgia Meloni



Peso:14-25%,15-1%



📌 La Nota

IL CONVITATO DI PIETRA DEL GOVERNO EUROPEO

Il convitato di pietra alle audizioni dei commissari europei sarà Donald Trump. Il presidente eletto degli Stati Uniti non ha mai nascosto di guardare con scetticismo, se non con ostilità all'Ue. L'idea che comincino giornate di divisioni e tensioni tra partiti e Stati incaricati di dare forma al nuovo organo di governo guidato da Ursula von der Leyen rappresenta un'ipotesi preoccupante. Significherebbe offrire l'immagine di un'Europa in ordine sparso: una garanzia di irrilevanza, e non solo per l'America.

Il ruolo che giocherà l'Italia col suo candidato alla vicepresidenza, Raffaele Fitto, si inserisce in entrambe le partite: quella europea e quella atlantista. Gli avvertimenti minacciosi arrivati dai socialisti, inclini a non votare per Fitto in quanto esponente della destra che non ha votato la Commissione nel luglio scorso, rimangono sullo sfondo. E la spaccatura tra sinistra francese e spagnola, oltre ai tormenti di quella italiana, rispecchiano non solo la difficoltà del voto contrario. Confermano anche divergenze interne caricate sulle istituzioni continentali.

Un «no» a Fitto potrebbe innescare un effetto domino del quale si possono solo intuire le conseguenze. Per questo, nelle scorse settimane anche dal Quirinale è partita un'opera di persuasione perché l'Europa si mostri unita; e i partiti italiani superino almeno sulla Commissione la logica del muro contro muro seguita sul piano interno: una conflittualità cresciuta dopo il nuovo «no» della magistratura al

trasferimento di migranti in Albania. Si tratta di una compattezza tanto più necessaria perché sia la Federazione russa, sia Trump scommettono sulla frattura dell'Europa.

Il presidente Usa preferisce relazioni con i singoli Stati, non con l'Ue: un cambio di strategia che prelude a una torsione della politica verso l'Ucraina; comunque, a un sostegno meno convinto, indebolendo l'azione degli ultimi due anni al fianco della Nato. Finora, la premier Giorgia Meloni ha tenuto una posizione coerente: filoatlantica e europeista, seppure con recenti aperture all'estrema destra che hanno sollevato qualche malumore. C'è chi ora la accredita come interlocutrice privilegiata tra Ue e Usa.

Il rischio di ritrovarsi in una posizione ambigua, tuttavia, è reale, tra interessi strategici e commerciali americani, e priorità europee. Dalla Cina, dove è in visita ufficiale, ieri Sergio Mattarella ha rivendicato la partecipazione «fin alla fondazione» al Consiglio d'Europa e alla Nato, «pilastri della sicurezza democratica». Per il capo dello Stato, «l'inaccettabile aggressione» russa all'Ucraina e il conflitto in Medio Oriente evidenziano la bontà della scelta. Il messaggio è a chi vuole una pace sbilanciata a favore di Mosca. E non solo in Italia.

di **Massimo Franco**





Il retroscena

Il governo in trincea: abbiamo tre ragioni per convincere i giudici europei

E prepara la «difesa» per affrontare la Cassazione

di **Marco Galluzzo**

ROMA La prima reazione, a caldo, fra Palazzo Chigi e il Viminale, è di assoluta sintonia e compattezza. Sia l'ufficio legislativo della presidenza del Consiglio sia i funzionari del ministero dell'Interno sono convinti che i magistrati siano nel torto: «E dunque andremo sino in fondo e abbiamo fiducia che di fronte alla Corte di giustizia europea saranno riconosciute le ragioni, e l'interpretazione, del governo italiano».

La linea è decisa anche grazie a un contatto fra Giorgia Meloni e Matteo Piantedosi, ed è una linea da trincea, nel senso che nella sua intenzione tutto il governo, nelle sue articolazioni di punta ma anche nel corpo amministrativo che gestisce la materia e ha contribuito a varare il decreto di qualche giorno fa sui cosiddetti «Paesi sicuri», è convinto che le toghe italiane abbiano e stiano ancora esondando dalle loro competenze.

Per quali motivi? In primo luogo, dicono fonti del governo, perché proprio il nuovo Patto europeo sulle migrazioni, ancorché non ancora entrato in vigore (e questa po-

trebbe essere una delle ragioni del corto circuito istituzionale e giuridico) prevede sia le procedure accelerate (anzi ne fa uno dei pilastri della futura gestione dei richiedenti asilo) sia la costituzione di centri fuori dai confini nazionali.

«Noi abbiamo fatto solo prima di altri Paesi europei, e la sentenza della Corte europea cui si riferiscono i magistrati di Catania o di Roma, è in qualche modo datata rispetto al Patto, perché non può tenerlo in considerazione», dicono ancora fonti di governo.

Che poi aggiungono un terzo motivo di convinzione nelle proprie ragioni: con il decreto legge varato appena pochi giorni fa, «abbiamo già fatto una scrematura ulteriore dei cosiddetti Paesi sicuri, quelli per i quali è consentita in Albania la procedura accelerata di massimo 28 giorni per il rimpatrio, e siamo scesi da 22 a 19 Stati». E occorre aggiungere che la Corte in ogni caso ha indicato dei parametri, non ha mai fatto un elenco, e dunque resta la ferma convinzione, a Palazzo Chigi come al Viminale, che la legge nazionale non sia in contrasto con le norme europee, anzi, che ne abbia piuttosto definito e chiarito i contorni.

Ma se non sappiamo quan-

do la Corte europea si esprimerà, un primo round di importanza altrettanto notevole si svolgerà il prossimo 4 dicembre di fronte alla prima sezione civile della Cassazione. Qui infatti sono finiti i 12 ricorsi promossi dal ministero dell'Interno e dal questore della provincia di Roma avverso l'ordinanza del Tribunale di Roma che non ha convalidato il provvedimento di trattenimento in Albania.

Anche in questa sede il governo farà valere le sue ragioni, e l'Avvocatura dello Stato ha preparato un corposo e articolato documento che va contro le pronunce dei magistrati italiani.

Semmai si potrebbe aggiungere la curiosità della genesi dell'attuale scontro fra governo e magistrati italiani, visto che la sentenza della Corte europea cui si appellano i secondi è nata da un caso che riguardava la Moldavia, ai confini dell'Unione europea, in un contesto totalmente diverso.

Un caso periferico che ha partorito un concetto con cui dovranno fare i conti anche altri Stati, oltre all'Italia,



Peso:33%



quando il Patto entrerà in vigore, visto che la sentenza ha introdotto un concetto che per sua natura si presta a possibili e differenti interpretazioni.

Infatti per i giudici europei il concetto di sicurezza di un Paese extraeuropeo può anche essere «segmentato», e dunque un Paese può essere al contempo sicuro ma anche

no, almeno in una porzione dei suoi territori. «Ma se continuiamo a interpretare in questo modo i giudici europei, allora nemmeno l'Italia e la Francia sono Paesi sicuri, visto che nelle periferie francesi o in quelle napoletane albergano situazioni che con la sicurezza, sociale, economica,

civile, hanno nulla a che fare», conclude con amara ironia una fonte di governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decreto

LA LISTA

Il 21 ottobre il Cdm indica per decreto 19 Paesi sicuri dove rimpatriare i migranti: Albania, Perù, Algeria, Macedonia del Nord, Capo Verde, Bangladesh, Costa d'Avorio, Egitto, Gambia, Sri Lanka, Georgia, Ghana, Kosovo, Marocco, Senegal, Montenegro, Serbia, Bosnia-Erzegovina e Tunisia (esclusi Colombia, Nigeria e Camerun)



Peso:33%



SLITTA LA DECISIONE. LUI: SONO QUI PER L'EUROPA

Nomine Ue, battaglia su Fitto

di **Francesca Basso**

«Sono qui oggi per affermare il mio impegno per l'Europa». Così Fitto all'«esame» per diventare vicepresidente Ue. Ma la decisione sulla sua nomina è stata rinviata. La premier Meloni contro il Pd: «Schlein chiarisca la posizione sul nostro candidato». Fratelli d'Italia annuncia che voterà sì alla commissione di Ursula von der Leyen.

alle pagine **10 e 11 Meli**

Fitto si presenta: «Io qui per l'Europa» Ma è stallo, maggioranza Ursula divisa

L'esposizione (accorta) nell'audizione non basta, voto rinviato. Meloni: attacchi inconcepibili dal Pd

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BRUXELLES Ha studiato Raffaele Fitto. «Voglio essere chiaro: non sono qui per rappresentare un partito politico. Non sono qui per rappresentare uno Stato membro. Sono qui oggi per affermare il mio impegno per l'Europa». Questo era chiamato a provare davanti alla commissione Sviluppo regionale del Parlamento europeo per meritare la vicepresidenza esecutiva, perché la sua preparazione sulla politica di coesione — il suo portafoglio — era già nel suo curriculum: governatore della Puglia, ministro per la Coesione territoriale, europarlamentare proprio nella commissione Regi, ministro per gli Affari europei, le politiche di coesione e il Pnrr.

Ma Fitto appartiene al gruppo dei conservatori dell'Ecr, che non fanno parte della «maggioranza Ursula» né ne hanno fatto parte nella scorsa legislatura. La vicepresidenza esecutiva è il motivo

per cui Socialisti, Liberali e Verdi non lo vogliono sostenere. Il nodo sarà sciolto nei prossimi giorni: i gruppi parlamentari hanno deciso di posticipare, in una logica a pacchetto, la decisione sui tutti i sei vicepresidenti esecutivi e sul commissario ungherese alla Salute Várhelyi.

La premier Meloni si è complimentata con il suo ex ministro per la «competenza che, nel merito, gli è valsa l'apprezzamento di moltissimi presenti di diverse famiglie politiche. Anche alcuni esponenti della sinistra italiana», che la presidente del Consiglio ha ringraziato pur trovando «inconcepibile che alcuni esponenti del Pd chiedano adesso di togliere la vicepresidenza esecutiva».

Gli eurodeputati hanno chiesto a Fitto di rendere conto dei suoi voti passati, se difenderà lo Stato di diritto, come si comporterà sul Green Deal e se difenderà una coe-

sione attenta dei territori e non accentrata. Fitto ha ripetuto su tutto, in modo fedele, le linee guida che la presidente von der Leyen ha presentato in luglio. Il candidato italiano non si è stancato di ripetere che «essere parlamentare europeo vuol dire rappresentare una parte, essere ministro in un Paese vuol dire avere un ruolo istituzionale e rappresentare il proprio Paese, essere commissario vuol dire rappresentare l'Unione europea e la Commissione europea». Fitto ha fatto professione di fede: «Sono con-



sapevole dei requisiti imposti ai membri della Commissione in base ai Trattati e al codice di condotta. Se confermato, li rispetterò rigorosamente e agirò sempre e solo nell'interesse della nostra Unione e dei nostri cittadini». Le polemiche di un anno fa sul fatto che il governo Meloni si aspetti da un commissario italiano «un occhio di riguardo» sono rimaste fuori.

Fitto è riuscito in quello che sa fare meglio: costruire ponti, in un approccio «ecumenico» da vecchio democristiano. Una scuola che non si dimentica. E quando è stato accusato dalla verde Ana Miranda Paz di essere «fasci-

sta», Fitto ha ringraziato per l'intervento «costruttivo e rispettoso»: «Se le do l'idea di un fascista, faccia lei, decidete voi — ha risposto —, è una suggestione che sinceramente non riesco nemmeno a cogliere». In caso di conferma, Fitto ha invitato Paz a incontrarlo «per cercare, non sarà facile, di trovare qualche punto di convergenza nell'interesse comune». Questo è il tono che ha dominato l'audizione: «Ho rispettato l'opinione di tutti, anche quando era diversa dalla mia — ha detto dei suoi anni all'Eurocamera —. Il modo migliore per andare avanti è sempre quello di unirsi e avere un dialogo aperto e costruttivo. Non-

stante visioni e posizioni politiche diverse, siamo un'unione di 27 Paesi. Questa è la nostra forza».

Gli eurodeputati non sono stati particolarmente duri. Raffaele Topo, unico esponente Pd in commissione Regi, ha sottolineato che la sua «presenza» nel Mezzogiorno sarà importante, un «elemento di ricchezza». Valentina Palmisano del M5S gli ha chiesto conto del voto di astensione da parte di Fratelli d'Italia su Next Generation Eu e Fitto ha risposto che rifletteva «una posizione di attesa», ma «dopo l'esperienza da ministro» ora «sarebbe un voto favorevole». A Sandro Gozi di Renew ha replicato sullo stato

di diritto ricordando l'articolo 2 del Trattato sui valori Ue.

Fr. Bas.

Divisi

● Raffaele Fitto è stato suggerito dal governo italiano a Ursula von der Leyen come componente della Commissione europea, in quota Ecr

● Al commissario in pectore è stata poi offerta la delega su Coesione e riforme, oltre l'incarico di vicepresidente esecutivo. A suo favore sono Ppe, Patrioti ed Ecr. Contrari invece socialisti, liberali e verdi

Il post

COMPLIMENTI

Il post con i complimenti di Meloni a Fitto per l'audizione di ieri, apprezzata anche da alcuni «esponenti di sinistra»



giorgiameloni i miei complimenti a Raffaele Fitto, commissario italiano designato per la prossima Commissione Europea, per la competenza e l'esperienza che porta con sé. Una volta ho il piacere di incontrarlo al Parlamento Europeo.

Una competenza che, nel merito, gli è stata apprezzata da numerosi partiti di diversa tendenza politica. Anche alcuni esponenti della sinistra



In Aula Raffaele Fitto, 55 anni, Ecr, ieri a Bruxelles per le audizioni dei commissari (Epo)

